

MARTIN POLLACK

# IL MORTO NEL BUNKER

Indagine su mio padre

Traduzione di Luca Vitali

Keller editore

**M**io padre venne al mondo nel 1911 a Gottschee, in sloveno Kočevje, in quella che era al tempo la Carniola, Land della Corona; tuttavia non era un autentico figlio di Gottschee, ma figlio di immigrati. Nel centro dell'isola di lingua tedesca che portava il nome di Gottschee i suoi genitori abitavano soltanto da un paio d'anni. Il nonno vi si era trasferito nel 1907 da Tüffer, un grosso paese della Stiria inferiore, per lavorare come praticante in uno studio legale. In che modo fosse giunto alla cittadina della Stiria non lo so, so che gli studi li aveva compiuti a Graz. Un anno dopo la nonna, al suo primo incarico di insegnante, era stata assegnata alla scuola elementare femminile di Gottschee, non essendoci a Laibach, sua città natale, abbastanza posti per maestri tedeschi. Fu insegnante con tutta l'anima, insegnare ai bambini le dava grande piacere, mentre la vita di Gottschee, per contro, le andava stretta. Gli abitanti di Gottschee erano persone di un tipo particolare, con una lingua antiquata, un dialetto vecchio di secoli che automaticamente escludeva i forestieri, anche quando provenivano da Laibach, distante appena sessanta chilometri.

Laibach/Ljubljana, Lubiana in italiano, capitale del Land della Carniola, era un altro mondo. Vita cittadina. Società. La filarmonica. Il teatro tedesco. Il circolo tedesco. Balli. Era una città slovena, tuttavia i tedeschi vi rappresentavano una minoranza forte, che occupava posizioni politicamente ed economicamente rilevanti,

e di conseguenza era consapevole del proprio valore. A Laibach noi eravamo a casa, raccontava la nonna. Mai le salì alle labbra il nome Ljubljana, le sarebbe parso un tradimento: Laibach era la nostra città, compravamo nei nostri negozi, andavamo nei nostri locali, avevamo a che fare con la nostra gente, con i tedeschi. Suo padre, Josef Lehner, era capo carpentiere. Anche lui era un immigrato. Era giunto con la moglie Magdalena dalla cittadina ungherese di Mosony/Wieselburg, vicina alla frontiera austriaca. Erano svevi del Danubio. Nessuno dei due parlava sloveno, e così nemmeno la loro figlia, mia nonna. Con gli sloveni si avevano dei contatti, diceva lei, ma parlavano tutti tedesco.

Al contrario di Laibach, Gottschee era un buco di provincia, un grande paese. Attorno al 1900 non contava nemmeno tremila abitanti. C'era una ferrovia a un solo binario che collegava Gottschee a Laibach, ma per il resto il luogo era al di fuori delle grandi vie di comunicazione. Tuttavia, o forse proprio per questo, i suoi abitanti erano sempre in movimento. Fin dal Medioevo gli uomini di quel "piccolo Land", come affettuosamente chiamavano il loro territorio, dall'autunno alla primavera se ne andavano in giro per i Länder dell'Impero\* come ambulanti, dapprima con oggetti scolpiti nel legno e tessuti, poi con spezie e frutti del Sud. La popolazione che era ampiamente dispersa per i villaggi dell'isola tedesca non riusciva a vivere di sola agricoltura, gli inverni sull'altopiano carsico

---

\* In Austria il governo degli Asburgo era una monarchia, e nella lingua tedesca questo termine indicava lo Stato asburgico. In Italia invece si ebbe sempre a che fare con l'Impero degli Asburgo, che era costituito dai territori non tedeschi (come il Regno lombardo-veneto): a quest'uso ci si è dunque uniformati nella traduzione.

erano lunghi e duri, i terreni poveri, e ogni campo, ogni pascolo, doveva essere strappato alla foresta. Alla fine del XIX secolo iniziò la grande emigrazione verso l'America. Gottschee non fu da meno, e già prima della Prima guerra mondiale la cittadina era in decadenza.

Tolti il castello di Auersperg e un paio di edifici pubblici, come il ginnasio e la scuola tecnica per la lavorazione del legno, Gottschee non possedeva nessuna attrattiva, eccetto forse il piccolo fiume Rinse, che attraversa la cittadina tracciando un'ampia curva e cingendola su tre lati. Ma il Rinse è degno di nota anche per un altro motivo: le sue acque che scorrono pigramente – il nome a quanto pare deriva da *rinnender See*, “lago che scorre” – sgorgano a un'ora di cammino a monte della città per poi, un'ora più a sud, scomparire di nuovo nelle cavità del suolo carsico, come se il loro unico compito fosse di ornare l'abitato che alloggia nell'ampia conca della vallata.

A Gottschee la nonna non si sentì mai realmente a casa propria. Un buco orrendo e basta, diceva, con la sua tendenza a tranciare giudizi apodittici, che non ammettevano replica. Da questo punto di vista rimase per tutta la vita una maestra, pur avendo esercitato tale professione soltanto pochi anni. In che modo avesse conosciuto mio nonno non me lo ha mai raccontato, ma presumibilmente era inevitabile che ciò avvenisse, in quella piccola città erano entrambi giovani, non sposati e stranieri.

Il nonno a Gottschee si trovava bene. Ci sarebbe rimasto volentieri, diceva talvolta quando parlava di allora. Era cresciuto in un posto ancora più piccolo, e quando alzava lo sguardo dalla scrivania gli piaceva lasciarlo vagare su colline e boschi. La cittadina sul

Rinse è circondata da boschive dorsali collinari, che si spingono fino a ridosso dell'abitato, a est c'è il massiccio dell'Hornwald, che gli sloveni chiamano Kočevski rog, a ovest la foresta di Friedrichstein. Il nonno era un patito di caccia, passatempo al quale il giovane avvocato di Gottschee si dedicava quanto più poteva; aveva un capanno di caccia nell'Hornwald in cui trascorrevamo molte giornate e settimane di ferie, anche negli anni successivi, quando ormai da tempo non abitava più a Gottschee ma a Amstetten, da dove il tragitto per arrivarvi era lungo e faticoso.

Per quale motivo già prima della Prima guerra mondiale avesse abbandonato Gottschee con la moglie e il figlio, mio padre, che aveva appena compiuto un anno, per trasferirsi nell'Austria inferiore, non sono in grado di dirlo. Forse ebbe sentore dei cambiamenti che vi sarebbero sopraggiunti, che avrebbero portato nel 1918-19 alla creazione del regno di Jugoslavia e infine all'espulsione e alla cacciata dei tedeschi da quella che era stata la Carniola, Land della Corona asburgica.

Durante la mia infanzia, eravamo tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta, il nonno mi raccontava spesso delle sue battute di caccia a Gottschee, nelle regioni del Traunviertel e poi del Mostviertel, due paesaggi simili. Andavamo a spasso tra i villaggi, attraversando ampi campi di grano e d'avena, frutteti disseminati di pere da mosto fradice, passando da un contadino all'altro, rifornendoci di viveri, patate, tenero speck, pane, uova e un letto. Ricordo ancora come una volta in uno di quei letti credetti di soffocare perché una premurosa contadina mi aveva avvolto in due piumini, uno sopra e uno sotto, come si usava fare in quei paraggi,

nei quali sprofondai come in un sacco di piume. È probabile che andassimo a procurarci scorte, anche se non se ne parlò mai. Io avevo un mio piccolo zaino, di cui ero terribilmente orgoglioso, i viveri invece mi interessavano poco. Per me erano importanti soltanto le passeggiate con l'amato nonno, che chiamavo col vezzeggiativo Opsi, la sua vicinanza, i racconti della sua infanzia a Tüffer, dei ghiri che facevano baccano sotto al tetto, come piccoli folletti pelosi, della lippa e di altri giochi a me sconosciuti, del gigantesco salmone del Danubio che aveva pescato dalla Sann, il fiume che attraversa Tüffer.

E i ripetuti resoconti delle avventure di caccia nella foresta vergine di Gottschee, degli imponenti faggi rossi e delle querce che due uomini non sarebbero riusciti ad abbracciare, dei profondi inghiottitoi carsici e delle doline (non avevo un'idea precisa di che cosa fossero le doline, termine assente dal mio vocabolario di allora, sapevo soltanto che offrivano ricovero agli animali selvatici) in cui stavano in agguato i cinghiali feriti e altre belve, pronte a balzare fuori all'improvviso dalla macchia all'avvicinarsi del cacciatore, puntando direttamente su Opsi, un pericolo che lui poteva scongiurare con un colpo fulmineo e sparato con precisione. Non l'ho mai visto sparare, il tempo in cui andava a caccia era ormai lontano, e tuttavia ero persuaso della sua abilità di tiro. Mi descriveva i lupi, con i loro scintillanti occhi verdastri, che d'inverno si aggiravano ululando per la fame vicino alla sua casetta di legno, e gli orsi che gridavano rabbiosi, minacciando di abbattere la porta con la loro micidiale zampata. Ancora oggi mi par di risentirlo imitare l'ululato dei lupi. Un brivido freddo mi correva lungo la schiena e gli stringevo la mano. Marciavamo per ore e ore, diversi chilometri, mentre

lui incessantemente raccontava, in quel dialetto della Stiria inferiore dal suono morbido e quasi cantato che non avrebbe mai smesso di parlare per tutta la vita. Non di meno era un uomo alto, robusto, e di morbido non aveva nient'altro, era collerico e focoso, un burbero, da molti temuto. Ma con me era sempre buono.

Gottschee e Tüffer nella geografia della mia infanzia erano luoghi concreti, più concreti di quelli in cui crebbi, forse perché ho toccato molte stazioni tra guerra e confusione postbellica, tra evacuazioni e fughe, ora sotto la protezione di mia madre, ora sotto quella dei nonni. Dopo che a Linz la casa dei miei genitori venne distrutta dalle bombe americane venni portato a Amstetten dai nonni, i quali però, alcuni mesi dopo, fuggirono davanti all'avanzata dei russi, rifugiandosi a Oftering, nei dintorni di Linz, mentre mia madre, con i suoi tre bambini, venne evacuata in Stiria, dove rimanemmo fino al 1948. Di là, da solo, andavo a Oftering dal nonno, mentre nel frattempo la nonna era ritornata a Amstetten. Abitavo insieme al nonno presso un contadino, nella casetta del custode. Ricordo la scala di legno sulla facciata, che conduceva alla nostra stanza e cigolava sotto il suo peso, ricordo come ne ridevamo, e il mio sacco a pelo verde oliva, confezionato ricucendo una coperta ruvida e pungente. Dopo un paio di mesi, nel 1950, quando la casa bombardata era ormai ricostruita, venni riportato a Linz, per iniziarvi le scuole.

In quegli anni inquieti mi accompagnarono le storie del nonno, di Gottschee e Tüffer, storie di un mondo in cui tutto rimaneva uguale e inalterato, per quanto spesso se ne parlasse.